

L'assolutismo illuminato di Federico II di Prussia

Nel 1739 Federico di Prussia, principe ereditario in procinto di succedere al padre Federico Guglielmo, completa il suo commento al Principe di Machiavelli, intitolato *Antimachiavel* e pubblicato ad Amsterdam nel 1740 grazie a Voltaire (con cui l'erede al trono di Prussia intratteneva un'intensa corrispondenza). Dall'opera, di cui riportiamo un passo, emerge con forza uno dei tratti caratterizzanti la politica del futuro re: lo sforzo costante di coniugare l'interesse del sovrano e l'interesse dello Stato. Federico si presenta così all'opinione pubblica europea quale principe moderno e illuminato, in polemica con l'assunto machiavelliano dell'autonomia della politica dalla morale; allo stesso modo, egli afferma l'ideale del principe inteso come il primo responsabile del benessere pubblico. Animato da tali valori, Federico attuerà, da un lato, un'ambiziosa politica di riforme, abbinata a una notevole tolleranza religiosa; ma, dall'altro, non rinuncerà a una politica estera aggressiva volta a rafforzare lo stato prussiano, che non ebbe difficoltà a definire «machiavellica».

Il bene più prezioso che sia affidato ai principi è la vita dei loro sudditi.

La loro carica comporta il potere di condannare a morte i colpevoli o perdonarli; sono gli arbitri supremi della giustizia.

I buoni principi considerano questo potere, tanto vantato, sulla vita dei loro sudditi come il peso più grave della corona. Sanno di essere uomini come quelli che devono giudicare; sanno che i torti, le ingiustizie, le ingiurie possono essere risanati in questo mondo, ma sanno anche che una condanna a morte affrettata è un male irreparabile; non ricorrono alla severità se non per evitare un rigore più increscioso che prevedono se si comportano altrimenti; prendono queste tristi decisioni solo nei casi disperati, simili a quelli in cui un uomo, sentendosi un arto incancrenito, malgrado la tenerezza che ha per se stesso, si risolverebbe a farselo amputare, per garantire e salvare almeno con questa operazione dolorosa il resto del corpo.

Machiavelli tratta come inezie argomenti tanto gravi, seri, importanti. Per lui la vita degli uomini non conta nulla; l'interesse, l'unico dio che adora, conta per tutto; preferisce la crudeltà alla clemenza e consiglia a chi da poco è stato incoronato di disprezzare più degli altri la reputazione di crudele.

Il carnefice pone sul trono l'eroe di Machiavelli e ve lo conserva. Cesare Borgia è il rifugio di questo spregiudicato politico quando cerca esempi di crudeltà.

[...]

Machiavelli raccomanda rigore soprattutto nei confronti delle truppe; all'indulgenza di Scipione oppone la severità d'Annibale; preferisce il cartaginese al romano e conclude subito che il rigore è la causa dell'ordine e della disciplina e di conseguenza del trionfo di un esercito. Machiavelli non è in buona fede qui; sceglie infatti Scipione, il più fiacco dei generali in quanto a disciplina, per opporlo ad Annibale e favorire la severità.

Ammetto che l'ordine di un esercito non può sussistere senza severità; altrimenti, come contenere nei loro doveri libertini, debosciati, scellerati, poltroni, avventurieri, grossolani animali-macchina, se la paura dei castighi non li frena?

Chiedo a Machiavelli a questo proposito solo un po' di moderazione. Sappia dunque che se la clemenza di un onest'uomo porta alla bontà, anche la saggezza lo porta ugualmente al rigore. Ma il suo rigore è quello di un abile pilota: taglia alberi e cordame della sua nave solo quando vi è costretto dal pericolo imminente cui lo espongono la bufera e la tempesta.

Ci sono occasioni in cui bisogna essere severi, mai si deve essere crudeli. Preferirei, in un giorno di battaglia, essere amato dai miei soldati che essere temuto.

Affronto ora il suo argomento più capzioso. Machiavelli dice che un principe trova il suo tornaconto a farsi temere piuttosto che a farsi amare, perché gli uomini sono portati per la maggior parte all'ingratitude, al cambiamento, alla dissimulazione, alla vigliaccheria e all'avidità di denaro; l'amore è un legame obbligatorio che la malizia e la bassezza del genere umano hanno reso molto fragile: il timore della punizione garantisce assai meglio l'osservanza dei doveri; gli uomini controllano, secondo Machiavelli, la loro benevolenza ma non la paura e quindi su quest'ultima si appoggerà un principe prudente più che su altre facoltà dell'anima.

Non nego certo che manchino al mondo uomini ingrati e dissimulatori; che la severità sia in alcune occasioni molto utile. Ritengo però che ogni re che avrà come solo obiettivo della sua politica farsi temere regnerà solo su vili e schiavi; non potrà attendersi grandi azioni da parte dei suoi sudditi: infatti tutto quanto si compie per paura e timidezza ne porta impresso il carattere. Dico che un principe che avrà il dono di farsi amare regnerà sui cuori, perché i suoi sudditi trovano il loro interesse ad averlo per padrone: nella storia ci sono molti esempi di grandi e belle azioni compiute per amore e attaccamento. Dico ancora che l'epoca delle sedizioni e delle rivoluzioni pare essere finita del tutto ai nostri giorni; in nessun regno, a eccezione dell'Inghilterra, il re ha alcunché da paventare dai suoi sudditi: anche il re d'Inghilterra ha nulla da temere, se non eccita la tempesta lui stesso.

Concludo dunque che un principe crudele s'espone a essere tradito assai più che un principe bonario, perché la crudeltà è insopportabile e ben presto si è stanchi di avere paura, mentre la bontà è sempre amabile e non si è mai stanchi di amarla.

Dovremmo quindi augurarci per la felicità del mondo che i principi fossero buoni, senza essere troppo indulgenti, perché la bontà fosse in loro sempre una virtù e mai una debolezza.

Fonte: E. Tortarolo (a cura di), *Il pensiero politico dell'Illuminismo*, Loescher, Torino, 1982, pp. 44-46.